

## da **Dopo Campofornio**

[I. Antonio padre – II. Il superbo lamento – III. Pesce di mare – IV A Senaria, amica di Venezia – V. Il dolore dell’essere dimenticati – VI. Crescono giovani aspri – VII. Corrosoli – VIII: Ferragosto – IX: Il fumo dei vulcani]

Un bioccolo di lana  
frusta nel tramonto alberi, fiori,  
muove il trotto dell’onda.  
Sulla sponda i ragazzi con la schiena  
Inarcata puntano i piedi nella rena;  
“dài pa’ssì, oh... ooh!” lo scafo stride  
sulle palanche nere, Antonio padre  
sfiora l’acqua, è nel mare,  
apre cigno le ali, le lampare,  
anatrellè l’avvincono con corde  
e la flottiglia corre in alto mare.  
Nella notte, chini sul fondo, gli uomini  
Pescano se la luna è piena  
O la corrente non spinge in Dalmazia  
Il cefalo che volge guizzi in oro.  
Un lume è acceso  
Laggiù oltre il mio dito:  
Antonio padre al palpito  
Del primo fiore in cielo tornerà.  
L’inverno è lungo stretto dentro un mare  
Pauroso; quando giugno allora  
Brucia il dorso ai delfini  
I marinai avventano nei solchi  
Sonno, fatica, reti rammendate.  
È morto il capitano. Cade

In mare ogni luce di festa  
Dai giovani cuori; a riva  
Le donne attendono ammucciate.  
Un marinaio è al timone, bianco agnello;  
così gli uomini antichi veleggiavano  
approdavano a isole felici.  
La barca vira, si torce, si china  
Mentre s'alza il lamento. Una voce:  
"Tu, tesoro di mamma, meschina  
perla bruciata da un vulcano,  
sei trascinato a terra con la mano  
in croce, sulla sabbia, dal vento, uccello  
spento di rabbia, scuro, ecco il riposo".  
Vanno in tumulto con le ali aperte.  
I fortunali cadevano sulle onde deserte  
Al colpo della frusta di questo uomo.  
Steso sul sacco è tronco incenerito,  
è tuono offeso, esplodo, dileguato;  
il calzone al ginocchio accartocciato.  
Vita, mia vita come  
Sei terribile e amata: uno sconforto  
Senza consolazione è ancora vivo  
Negli occhi di questo morto che ieri  
Con tutti i suoi pensieri era nel mare.  
Il venditore di pesce per strade e sentieri  
Fu in America un tempo.  
"Sempre fumo nel cielo;  
pane, carbone, nel vino, la polvere;  
i ricordi chiamavano lontano.  
Ora mio figlio lavora a Milano  
E quella è la mia casa. Addio America".  
Sul prato ferma ride la sua casa  
Cresciuta in fretta.

Spinge la bicicletta, grida il pesce  
Giallo sul ghiaccio e viole:  
"chi prende il pesce, pesce fresco di mare?"  
va scalzo a chiamare  
sul viale nell'ombra dei tronchi,  
sfiorato da siepi a filo del mare.  
Un vagabondo canta e ruvidi

Marinai ascoltano a un fanale.  
Sulla strada appassiscono i gerani  
Bucati dai fari delle macchine,  
autotreni scuotono l'asfalto,  
i pioppi coprono lo stridio dei freni  
l'agonia di un gatto sfracellato.  
"A Senaria, amica di Venezia..."  
fuochi verdi aprono la gola  
ai cani sulle aie del monte  
screziato da barbagli sereni all'orizzonte.  
Il vecchio intona con pena un canto triste  
E i fiori tremano, cadono,  
muoiono nella polvere.  
L'erba è gialla, pietre; il cimitero  
Con gli ulivi e cipressi sbiaditi.  
Anche nella pace i morti  
Non hanno tregua, risaliti  
Dal profondo si stringono le mani  
Rotte dalla fatica.  
Madri stroncate dalle gravidanze,  
invecchiate con pazienza infinita su reti,  
uomini stanchi più dell'aria d'autunno:  
con il viso inchiodato fra due date  
sanno che non nc'è pianto non gridano  
né un giorno senza male: che la vita  
nel dolore fu tutta patita.  
Rimpiangono solo l'oblio dei vivi,  
d'essere dimenticati in poche ore.  
I ricchi almeno  
Hanno il nome dipinto nelle prore  
Delle barche che rosse sul lido  
Con gli alberi e vele ammainate  
Attendono la piena primavera  
Per gettarsi con un grido sui branchi  
Morbidi e azzurri  
Nelle calme correnti verso l'Africa.  
La rocca ancora incombe a precipizio.  
Un tempo sulle alture  
i noci contorti strisciavano a terra  
foglie di quattrocento anni, eppure  
adesso il silenzio favola

per i vecchi che muoiono nel sole.  
Le case all'ombra delle tamerici,  
fra le siepi, case di girovaghi  
e pescatori, pittate di banco,  
formaggio fresco su una foglia  
di fico, sono cadute;  
scompare adagio la gente  
che non trema alle nevi dell'inverno.  
Crescono giovani aspri, amare mandorle  
in un tempo d'inferno, di lampi  
e sorprese telluriche nell'aria  
grigia che illividisce ogni città;  
il sangue arde dentro i cuori straziati  
dall'unguia del mostro che si torce.  
Ma quale mondo apparirà  
dopo la pena necessaria!  
Là il monte, laggiù è il mare:  
il mare con le speranze strappate

a una barca che adagio s'avvicina.  
Sui chioschi di benzina  
cantano i tordi e volano nelle vallate  
alle ragazze dal petto tremante  
oh così dolcemente.  
Quelle del mare, ardite fiere  
Contrastano, sono restie agli sguardi  
Maliziosi e azzannano  
Come lupi di selva.  
(Pace con voi, ragazze dell'Abruzzo,  
una è sangue al mio cuore.)  
A Corrosoli fumano i camini,  
gli alberi difendono le case  
dove i topi imperversano e la razza  
degli uomini passati consumò  
nel rancore una vita vile.  
Case per amori di monache,  
per grida soffocate, per pugnali  
cavati al frusciare di un uscio  
o all'ombra di un cortile.  
Ma strappa la tenda dal cielo  
Una donna accosciata nel vento,

canta un riso gentile;  
palpita l'aria fatta azzurra  
al lume dei suoi occhi  
mentre con le mani in cui traluce l'osso  
sceglie e vaglia il frumento.  
Buon popolo, fra luci semispente  
ti attardi, stupendamente docile.  
Le ragazze adornate di coralli  
Rosseggiano come il tramonto  
O impallidiscono allo scherzo  
Di un giovanotto ardito:  
"Vedeste comare Splendore?

Balli con me, bel cuore?"  
Aspettando i fuochi d'artificio  
Rovesciate sull'erba,  
i premi favolosi della tombola  
e l'amore colomba del diluvio.  
Cade la felicità da scrigni aperti,  
le luci della festa aprono piume;  
scese dal monte con le scarpe in mano  
bagnano la speranza nel lume  
della notte, nell'uragano dei giuochi,  
nelle giostre che strappano lontano.  
Fasciati in maglie rosse i marinai,  
stretti i calzoni sulle cosce,  
toccano il gomito alle ragazze;  
trillano le argentine passere  
e si offrono, quasi  
da un albero protese.  
Terra addormentata per secoli  
dai frati astuti, dalle processioni  
fra gli uliveti e i campi,  
buttate le barche sulla riva  
trema all'ansia del petrolio  
nero come un nembo della Marca.  
I vigneti abbattuti, la pena  
di un paese deserto sui dirupi  
da cui gli uomini tutti sono fuggiti;  
solcato il mare dalle petroliere,  
nell'acqua grassa i pesci imputriditi

galleggiano con il vento scoppiato,  
e rombi di scavatrici, grida, fuochi,  
martelli, tonfi profondi nella terra;  
il fumo dei vulcani  
copre la pietra del gran sasso.  
Basse, di notte fischiano dal mare  
Navi cisterne, lunghe stese, nere

Come un morto sull'acqua; si prova  
uno sgomento a sentirle chiamare.  
su gli oleodotti splende la luna nuova.

da **Le descrizioni in atto**  
**Decima descrizione in atto**

I.  
Che età avevi quando irruppe il Medo?

II.  
Il giuramento a lujme di candela  
Nella cattedrale di Brunswick  
Davanti alla tomba  
Di Enrico l'Uccellatore (vedere pagina ottanta)  
Con gli occhi azzurri e i capelli biondi, essi  
E il pelo sul cuore...

III.  
Una strada non c'è. C'è una strada (un fiume), c'è un fiume  
- credo che ci sia, è così -. Un profondo  
fosso, una siepe, un fiore d'albero  
sotto il giardino spappolato, c'è il pianto  
di una bambina nuda col tracoma c'è  
il sangue di un uomo per terra decapitato  
la milza di un animale sul bancone di legno;  
c'è il filo bianco (un rosso filo) che stende  
dal labbro di chi parla fino a una casa laggiù;  
una carta su cui il dito striscia con raccapriccio;

l'orgasmo della donna fra l'erba affumicata  
da un vecchio incendio, un bombardiere che non si vede.  
Vilipendio di istituzioni (di gravi legittime colpe).  
Non c'è più l'eco, il suono non c'è, il percuotere  
dell'ultimo dissenso, le voci  
placate (finalmente?), i refusi scomposti;  
ribolle un altro piombo per più degne canzoni  
- la caratteristica del tempo è una misurata indifferenza,  
tutto interessa un poco per brevissimo tempo,  
ogni cosa muore, deperisce, sé consuma e sfoitisce  
nel forno della memoria.

#### IV.

Dice Kant la disciplina del genio  
(ossia l'educazione) è il gusto: gli ritaglia  
le ali e lo rende pulito e costumato.  
Il grande Kant, savio nella sua stanzuccia  
di legno, con l'onda delle idee  
che si scioglie in un silenzio ordinato  
e sulle vie (deserte) lo zoccolo di un cavallo.  
Ma questo, che siede anch'egli, è un uomo, nella casa  
con moderati calori, in un quarto piano  
di paese italiano, che è, che sarà? Così lontano  
dai rumori. Ah, non è costumato e polito. Non costumato,  
è tutto dentro, sbrecciato, pendente,  
insolente, tenero e terso, muscolo  
macellato in una sordida ignominia,  
ingorgo meschino, è gramigna spersa secca  
raccolta da una vecchiaccia che insacca.  
Questo non sarà polito, eh no, costumato non è (le circostanze  
non lo permettono), non è pulito – tutti sentono  
sulla via lo zoccolo di una morte  
passare alternando il suono con quello dello spazzino  
(e la sua tromba). L'alba, all'alba, l'alba  
- disegnare contro i vetri col fiato –  
è, nello strizzarsi delle vene,  
così distesa, distante, la mano aperta, l'occhiaia  
di questa giornata incerta nella scelta; stramazzerà  
fra noi farneticando (presto, fra noi) di dolori antichi  
e dei nuovi congegni. Ammonisce così riservata superba  
a non perdere le occasioni (la vita è un fulmine nel tempo)

- intanto una ragazza sulla gamba perfetta  
nell'ambito di una stanza indossa una vestaglia  
spenna se stessa nello scirocco ferito da una calza  
irride alla varietà degli umori  
agitata da una innocua speranza.

V.

Accendere una sigaretta (fumata dopo sei anni)  
il potere agli operai e ai contadini  
- si elidono a vicenda sopraffatti  
da queste contraddizioni che non distinguono  
fra la necessità e il bisogno, fra chi  
(si può dire) di una corda che sfilaccia  
trattiene il bandolo e colui che esaurato esausto  
si lascia colpire dal canapo alla faccia.  
L'affare è grave e merita considerazione  
Oggetto di ogni disputa, nel caldo della stanza  
mentre fuori si apre al mondo  
distrutto dall'acquazzone  
e rigurgita una cloaca con la gola di vacca  
e si fa notte fra i lampi  
e una pietà in noi si distende sopra le forme immobili  
(con noi) nell'attesa perfida dello spettacolo  
- la consumata mente, l'usura, il sillogismo,  
il calembour sul titolo di chi si compiace al caffè –  
è  
la fine del mondo, un'arca ribaltata,  
sulle pianure le ossa della città  
- allora tu dici che il moment del contrasto  
si invera in una nuova necessità: (questo è il punto),  
ognuno di noi che sediamo  
sillogizza ma non opera, la disputa si fa arcaica  
e tutti noi (il giro di dito è ampio)  
degradiamo nella mistificazione.  
Accendere una sigaretta.  
Sono anni bui o sono anni nuovi?  
Per la verità credo che il buio  
Sia il buio arcigno tetro gelido perfetto  
Che sia una luce nuova.

VI.

Ieri in via Andegari scura e tetra, raffinata via che conduce a  
una foresta di simboli scalcagnati, la moglie incontro incontrai ho  
incontrato di un compagno fucilato.  
Stormiscono le foglie della memoria.  
Con una testa di capelli rossi, in quelle case sporche di fango o  
dell'ottusa avidità borghese la spalla modulata dolcemente suonava.  
La sua giovinezza (incantava) ancora.  
L'ora del giorno, incerta un poco colma  
o piuttosto il luogo distaccato dai rimorsi, in una incerta  
ombra, distaccata dalla buriana ossessiva,  
la giuliva felice voce di addio ciao  
o R. che (un attimo)... dimenticato, al mio cuore...  
Si possono dimenticare i morti per sempre.  
Leggeri andavamo a braccio  
i suoi capelli di fiamma disse sono sposata ho due figli  
neppure un ritratto più, mi puoi capire  
una gran voglia di vivere  
questa città fa impazzire.  
La provincia fa morire.  
A notte ancora nella sua casa, fra i figli e il marito  
nella casa a mezz'aria  
sui rami di un albero fortunato di cristallo, verde.  
Baciò me sulla bocca  
perfida, e dolcemente, vicino alla porta.  
Tutto scomparso, assopito, scancellato, annegato,  
visi di uomini trapassati sbiancavano in polvere  
non era vero più niente.

da **L'Italia sepolta sotto la neve**

(Parte prima)

Lavora una talpa nel giardino degli acquazzoni d'aprile mese crudele.  
Aprile s'affaccia, brucia, brucia le foglie appena,  
sui fogli scritti appena scritti.  
Così calmo. Anche il mese crudele. Si spegne.  
Aprile viaggia su strani arcobaleni.  
Saluterà la terra.  
Ciò che lui ha detto ha fatto. Così è scritto.  
Lascia cadere le parole

un uomo vecchio alle spalle le raccoglie piangendo.  
Sul nome di antichi poeti le rovine edificano pietre edifica il tempo.  
Oggi piove.  
È sereno.  
Il mese sereno crudele  
Scioglie le montagne del tempo, il fiume è  
neve.  
In quell'estate i giorni con pause impenetrabili.  
Racconta per telefono notizie della guerra  
*Era*

## da **La partita di calcio**

I (164)

Perché cadi, vento d'estate? Vento del sole. Vento d'estate.  
Il giocatore di calcio dice: alcuni portano  
nel nome il proprio destino.  
Prima che il mondo ci lasci (o ci abbandoni)  
riuscirò a raccogliere qualche  
frammento di parole  
per capire le obiezioni degli amici  
il rumore degli anni, queste ultime avventure.  
All'inizio del '99  
ho raggiunto la grotta dei miei pensieri  
prima era pianto poi lunghi respiri  
perderemo la virtù d'amore  
se la partita sarà terminata  
con un tiro preciso nel momento dell'attesa.  
Le gradinate vuote, la gente dispersa  
solo la prossima gara riempirà questa patria  
di bandiere. Voci. Le voci coprono l'acqua di molta allegria  
sono voci lontane.

10 (173)

Dice il signor D'Aubigné l'uomo  
invecchia invecchiando pensa a brevi parole  
poche parole dice l'uomo che invecchia è curvo  
sono parole di pietra e di fumo  
di un qualche incendio che si va spegnendo.  
Il giocatore di calcio dicembre la sera della finale di Coppa

15

L'anno che uccisero Kennedy  
Spararono a Kennedy il pallone volava  
Correndo vedevo il pallone bianco come il viso dell'  
Ultimo sogno della terra dei mangiatori di loto  
Oggi con il signor D'Aubigné galoppo per la brughiera.  
Strane storie accadono in questi anni  
Laggiù vedo la polevere di una zuffa o di uno scontro in TIR.  
A entrambi è dorto in questo momento dal cuore  
Un grande desiderio di pianto.

41 (204)

Il volo nello spazio con le parole di carta e l'  
Inchiostro la farina del diavolo.  
Ritorno a casa trovo  
La siccità di quest'anno  
La terra nel veleno di crepe  
- quando c'è il sole quando torna la notte non viene.  
Il mondo nasconde le rovine  
dentro vulcani di silenzio, i boschi  
gridano nei boschi prima di scomparire.  
È ancora da vedere se la povertà di ieri  
era più triste della ricchezza esplosa  
polvere di ghiaccio tra le pietre  
in questi giorni rassegnati a un piccolo destino.  
Il pane che l'Europa tocca muore.  
Il viaggio così finisce. Il cavaliere così si allontana.  
Mi rifiuto di sottoscrivere  
qualsiasi forma di patto  
con il diavolo. Mani di uomini neri  
strisciano in lamiere arrugginite.

48 (211)

Bestiario timido erbario  
con foglie e fronde.  
Cade l'anno comincia il secolo  
o sembra cominciare.  
Fuochi sui monti nei campi sopra i coppì della città  
nell'ombra di una cameretta  
aspettando l'inverno che non viene.  
Sulla piazza le orme dei giovani che non sanno

ancora camminare  
ma con la mente viaggiano per la Spagna  
pecore enormi guardano i fulmini cadere  
sulla mano di un sangiovanni bianco davanti alla chiesa.  
Quanto c'è da fare perché una poesia sia una poesia  
non solo correggere, ma anche camminare.  
È impossibile. Silenzio. Disse: "Signore, si può accomodare".  
Il sole di luglio tendeva il piede  
cercava fra le ginestre la siepe verdolina.  
"È vero che nessuno l'amava?".  
La stagione portava piccoli pesci verso la libertà della cascata –  
ma non era vacanza  
gli indios scomparivano con la giungla o si adeguavano ai bianchi.  
Il sonno comincia non con il silenzio  
ma con la violenza dell'amore  
voglio essere ferito da un fulmine,  
non accarezzato dalla prima pioggia d'aprile.  
Piena di voci e fantasmi  
questa storia ha avuto  
una notevole risonanza.  
Fu ascoltata da tanti che la raccontavano poi.

57 (220)

DOVE I NEMICI DI UN TEMPO?

dove gli uomini dalle lunghe barbe con le alte spade  
e gli occhi forano il cielo lanciando le fiamme?  
Oggi era l'ombra dei topi  
fra le foglie che neanche l'autunno  
chiama più con amore.  
Dice il signor D'Aubigné sono queste le meraviglie?  
Solo un vecchio può essere colpito al cuore  
da un colpo di fucile?  
Non abbiamo più nemici  
Siamo uomini spenti.  
Che vita è questa?  
Immanuel Kant muore  
Sospendiamo la partita dice il signor D'Aubigné  
sospendiamo il gioco delle ombre  
oggi sotto lo striscione d'arrivo cadiamo nell'eternità.  
chiedo alle rondini di tornare  
se viene meno la speranza  
sia chiara l'attesa  
sia giusto l'ordine di migrare.

## da **L'Italia sepolta sotto la neve**

(Parte terza, vv. 2516-2622)

### *Nota*

*Del lungo testo, di cui questi versi sono parte, due soli sono i protagonisti: la signora Mirella Sblocchi, rapita nel luglio dell'89, imbucata martirizzata poi uccisa un bosco dopo un travaglio feroce, qua in Emilia, e l'astronauta russo dimenticato, quasi abbandonato nello spazio dove orbitava, al tempo della caduta di Gorbaciov. Essi, nel precipitare degli eventi, monologano senza interferire, mentre il destino scivola come una slavina verso la morte.*

Attenti a parlare ascoltare anche cantare ma io  
chiamato in caverna dalla pazienza vecchia del mondo...

La terra è una vacca ubriaca di sale e miele

Si completa si squarcia si evolve

Ascolta crocchiare cannoni le foglie d'autunno sui rami  
contempla il danno si adegua alla gravità dell'evento  
difende l'ultimo fuoco l'ultimo ghiaccio l'ultimo grido  
d'amore.

Ma io non ero ancora nato io e

il linguaggio correva via con le gambe di vetro  
gridavo al topo: dove sei? Aspettami! Diventa un re!

non ripartire al segno di una piccola luna

lasciando me nell'ombra di una terra immortale.

Tutto l'inverno ho navigato nello spazio

è venuta primavera piena di selve

continuo il mio viaggio sulla nave che

dalla luce conduce alla luce

dalla luce come una piuma mi scarica alla notte

sono un vagone disperso in una stazione di frontiera in Patagonia ma

non posso lamentarmi perché sono solo – ero

nello spazio che non ha voce

e tacevo

percorso dal peregrinare degli astri coi piedi di velluto e

il loro percorso di guerra è vicino alla schiera di dio fra  
nuvole irate.

Ascoltate! Ascoltiamo. Il loro tamburo. Combattete

gentiluomini di Russia questa ultima battaglia

meglio morire sul campo che andare erranti incalzando una gloria

che la vita rende arlecchina. Ascoltate!

Sproniamo i cavalli del cielo cavalchiamo nel sangue.  
Ascoltate! Cavalchiamo cavalchiamo nel sangue  
la paura del cielo che strappa manciate di stelle  
oscura la voce un abbraccio di gelido fuoco poi silenzio e silenzio  
solitudine antica – la terra è nel vento di foglie strappate  
una moneta è in corso  
le onde uguali si sciogliono gridando vendetta.  
Forse è la morte annunciata del nostro pianeta?  
Morire da straniero come  
i profughi sulle barche vaganti fra tormenti e l'arsura?  
Non un mondo di eguali tracotanti ma  
uomini e donne uomini e donne diversi e l'albero  
della libertà sferzato da gelate non vinto  
nella battaglia.  
Tornerò. Io ritorno attraverso il cuore della mia tana natale  
tocco il cielo coi miei capelli seduto  
ho i piedi sopra la testa del mondo  
penso alle piccole cose risparmio le ore  
oltre l'oceano sento il respiro di un amico che dorme.  
Coraggio, la festa dell'uomo è in arrivo  
l'orma dei piedi è sospesa sopra i millenni.  
Sono stimolato, egli dice, dall'attesa di una voce  
tracce d'oro sulla sabbia di un fiume che corre nel cielo  
immergo le mani nel cuore della terra profonda  
essa perduta in un cammino senza tramonto  
si quietava nella tempesta  
punisce le città acquattate come cinghiali nel bosco  
come ragazze caute esaltate fra la polvere della memoria.  
Una luce impaziente  
si presenta suona alla porta nel primo verde del giorno  
si guarda intorno annuncia il destino di un uomo  
assassinato nel buio.  
Domando se ancora pioveva  
la notte in cui re Teodorico è stato sepolto  
nel fiume Busento e se la notte pioveva campane o spavento  
poi ho raggiunto l'America  
l'America che è sempre lontana. Così i giorni scadono via uguali  
e albe uguali e tramonti veloci  
le erbe scoppiano al morso di un insetto  
gorgi d'acqua fremono nella gola degli uccelli sui rami  
nere piume straziano nubi conficcate nell'aria  
osservano i fiumi bruciare e le rive deserte  
chiamare chiamare. Ah! Le

canzoni di Dalla un tempo s'alzavano dai prati  
come trottole lanciate dai bambini.  
Orsi risalire le montagne  
l'odore del pelo bagnato di neve e di miele  
ombre di pellegrini con fiaccole  
sui sentieri dei boschi  
fra ossa di animali uccisi dal gelo impietoso  
anche la natura è caduta prigioniera del sonno  
nessuna primavera rasserena la voce delle fiabe  
fra i tizzoni fradici d'inverno.  
La natura del sonno sfugge dunque a se stesso  
come belva si rintana dentro caverne.  
Ancora. Gemme del cielo invernale nel cielo invernale  
spunta la primavera italiana errabonda  
insiste gemma invernale insiste insiste la  
primavera non solo italiana e gli applausi  
volo d'ombre trapassate trafitte  
dalla freccia di Diana volante urlante cantante. Altro non vedo.  
Non so altro. Brilla di magnitudine  
1,6 Bellatrix (gamma ori) un gigante blu  
distante 360 a. l. lo tocco con la mano sinistra e  
brucia brucia anche se è dalla parte del cuore non  
mi lascia partire trattiene la corsa la nebulosa d'Orione  
qua perduto in uno spazio che il mio occhio non vede  
sopra le città giganti della terra  
unificate da una pietà senza strazio  
solo gli occhi cavati ai giovani soldati  
le giovani donne sgozzate nude  
solo le mani tagliate ai vecchi davanti alle case infuocate  
solo frecce sul petto delle bianche bambine coperte dal carbone mai  
acceso  
solo raffiche raffiche raffiche nella schiena dei ragazzini che ridono  
fra luci di carnevale e  
guardando i vecchi bagnati di sangue scendere a terra  
si addormentano lasciando la vita sospesi.

da **L'Italia sepolta sotto la neve**  
(Parte quarta, Le trenta miserie d'Italia)

IV.

Miseria delle miserie la quarta miseria d'Italia  
sono le miserie stabili con la spada del dubbio  
la pianura dei barbari barbareschi sui mari la

tua Roma brucia la maledizione consuma le pietre.  
Non voglio ascoltare l'altoparlante chiamare tre volte  
la signora Stoccarda  
o la madre gridare al bambino che è ora di cena  
oggi non vedo il cucciolo del pastore abruzzese sul prato  
stringersi al vecchio cane che sopporta ogni morso.  
Quando è notte l'ora del sonno sogna.  
Con la spada del dubbio  
interrompono il cammino da oscurità a oscurità  
chiedo l'ora d'aria  
per svegliarmi dal sonno dubitare un poco  
agguantare la mano del mondo non affondare  
nella micidiale tempesta che tritura i cuori.  
Da oscurità a oscurità solo una foglia può raccontare  
l'ordine delle foglie che cadono  
ma il riscontro degli opposti è un giuoco che  
fa incendiare le cime d'Olimpo percosso da risse  
degli dei che sono inquieti in amore.  
I motivi d'indignazione  
uno per uno i motivi dell'attesa  
ascolto vocaboli in una lingua mai parlata dall'uomo.  
Parlare continuare a parlare senza sapere come parlare  
scrivere continuare a scrivere senza sapere come scrivere  
pensare continuare a pensare non sapendo cosa pensare e  
continuare a voler sapere senza sapere che cosa sapere.  
Nel corso della giornata  
si disfano le montagne le nuvole delle parole  
inseguono messaggi erranti senza tregua.  
Come rispondere alle domande del fiume che custodisce  
i cadaveri dei nemici?  
La risposta è nella stanza degli ospiti ad accendere  
il fuoco.  
Toccheremo domani il termine di questa prima  
avventura.

V.

La miseria dell'Italia numero cinque una nuvola  
molto bianca una nuvola bianca  
calando all'improvviso molto bianca – bianca  
ha divorato il gatto steso grigio in un sole autunnale  
guardava la gente passare la gente

nella sottostante strada dentro il traffico domenicale.  
Via la nuvola il gatto l'ha stretta fra i denti ciabattando  
furtiva  
come la scia di una nave che si addentra cauta nel  
porto lasciando le onde grandi del mare  
io vedo come accadono le cose fiorite o sfiorite  
sono lacrime di una piccola suora diseredata  
ma so che cavalco sulla lama della spada  
tagliente e la luce sanguina.  
Anche la foglia nell'aria non ha più speranza di vita.  
Mi domando dove trovare il tempo sapere negli anni che  
durano un giorno  
per continuare lo scavo dentro la terra di sassi e toccare  
la buona radice del pioppo sovrano  
tutto è livellato oramai piattato appiattito.  
Sovrana la solitudine della grande campagna conduce  
la danza  
l'uccello nero cala gridando sul solco  
per il terrore della navicella spaziale che fulmina  
l'aria tracciando ferite di giallo.  
Milioni di chilometri e Giotto il pittore divino  
si muove fra le pecore dello spazio  
tocca gli astri non si brucia le mani  
potrà dipingere ancora il mondo  
ricordare il buio di dio  
riconoscere l'occhio dell'uomo da quello della serpe.  
Invadere col fuoco l'infinito così lieto e vicino  
Senza bruciarlo.

## XII

La miseria della misera Italia numero dodici  
la testa in fiamme la sterpaglia  
della festa dei pensieri paglia che  
avvampa brucia fra braci di fumo.  
Si consumano notizie mescolate al ricordo  
di vecchie età  
l'armamentario sul carro della vita in corsa  
è spazio di fresca primavera.  
Altrove polvere sollevata dall'auto nella strada di campagna  
odora di mele mentre il merlo s'allontana  
stride forte a filo d'erba lungo il mare

siepi siepi siepi di oleandri abbandonati e  
pini scavezzati dai venti secolari camminano a terra.  
può la morte ordire il suo acuminato massacro  
ridurre in cenere il delfino  
il vascello di fuoco  
la sovrastante nuvola in ciclone e  
travolgere la vita?  
Il fervore trascinato in gorgo  
l'esistente in un attimo è scomparso  
giovinezza è il ricordo poi sull'occhio ottuso  
del cielo interminabile di tetti  
e alla fine dimenticare la tomba  
dei vecchi eroi?  
Quante primavere gli uomini fuggitivi  
abbandonano alle giovani ali che arrivano portate dal garbino?  
Si può considerare l'opportunità di non rassegnarsi  
bruciare il carro del vincitore  
anche le nostre bandiere.  
Per favore.



